

ADOLESCENTI SENZA FAMIGLIA

Ubimior

Pubblicazione periodica online

Milano, www.ubimior.org/ubimior-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno I, n.4

novembre 2013

ISSN 2283-348X

Carlo Trionfi

Psicologo e psicoterapeuta. Specializzato in psicoterapia dell'età evolutiva.

Keywords

Minori stranieri, abbandono, identità, accoglimento

Introduzione

In questo articolo parlerò di quegli adolescenti stranieri che vivono nel nostro paese senza riferimenti familiari e del loro incontro con l'istituzione penale.

Nonostante la scarsa presenza di studi in merito, l'immigrazione in Italia di adolescenti senza famiglia è un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più consistenti. Risulta difficile avere una quantificazione esatta del fenomeno perché spesso questi adolescenti sfuggono a qualunque contatto istituzionale e vivono nell'irregolarità. Un dato che interessante ci proviene dal numero di ingressi nel circuito penale. La presenza, all'interno degli Istituti Penali Minorili di ragazzi soli, senza riferimenti familiari vicini, è estremamente alta e in continuo aumento: Attualmente più di metà (53%) dei detenuti negli istituti penali minorili proviene da altri paesi, di questi circa metà (40%) non ha alcun riferimento familiare in Italia e si trova quindi in stato di abbandono. Ciò significa che poco meno di un quarto dei ragazzi detenuti in Italia è in stato di abbandono (Ismu 2005).

Negli ultimi anni, la provenienza di questi adolescenti si è modificata a seconda delle condizioni storiche dei paesi d'origine. Adolescenti albanesi, slavi, marocchini e rumeni hanno alternato la loro presenza a segnalare l'inizio di un nuovo flusso migratorio da questo o quel paese povero. Attualmente la popolazione degli Istituti di Pena per Minorenni in Italia è connotata da una prevalenza



di adolescenti rumeni e nord africani, con una tendenza ad un progressivo aumento del flusso migratorio dalla Romania e dai paesi dell'Est che si affacciano all'Europa.

Può essere interessante confrontare questo fenomeno di forte presenza di adolescenti stranieri soli sul territorio italiano con alcune norme legislative in merito ai diritti dei minori.

La legislazione di riferimento in merito ai diritti dei minori in Italia (*L.184/83*) stabilisce che:

Articolo 1, comma 1. Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia.

Articolo 1, comma 2. Le condizioni di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto.

Articolo 1, comma 5. Il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato senza distinzione di sesso, di

etnia, di età, di lingua, di religione e nel rispetto della identità culturale del minore.

*Articolo 2, comma 2. Ove non sia possibile l'affidamento [ad una famiglia] è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato.
(L.184/83).*

Il primo dato che dobbiamo constatare è che ci troviamo, nel caso degli adolescenti soli, reclusi in carcere in una situazione di impossibilità dell'applicazione della legislazione italiana che sancisce il diritto alla famiglia, ad un sostegno particolare nel caso di inadempienza della famiglia, all'inserimento in situazioni familiari sostitutive o, in casi estremi, al collocamento in comunità.

Per gli adolescenti oggetto di questo intervento nessuna di queste possibilità spesso appare percorribile: l'esperienza ci ha insegnato che questi ragazzi sovente non sopportano di vivere all'interno di comunità per minori che sentono come prigioni né sembrano esistere al momento le risorse per mettere in atto adeguate strategie di intervento di sostegno sociale, psicologico o educativo o possibilità di affido di questi minori a nuclei familiari sostitutivi. Questi adolescenti appaiono agli occhi dei Servizi della Giustizia Minorile e del territorio come imprevedibili, sempre in fuga di fronte al rischio di un intervento istituzionale. La permanenza in carcere è in molti casi il primo momento in cui questi ragazzi sono costretti a fermarsi e ad avere un contatto con l'istituzione del paese ospitante. L'unico contatto ufficiale di questi ragazzi con l'Italia è quello con l'istituzione penale. Spesso, molto più spesso che per i ragazzi italiani, la presa in carico da parte dei Servizi della Giustizia corrisponde all'ingresso nel carcere.

Alcune ricerche sull'argomento sono arrivate alla conclusione che a parità di reato commesso, un minore immigrato ha 72 volte di più la probabilità di entrare in carcere rispetto a un minore italiano (Censis 2000). Questo accade nonostante gli studi condotti sulle realtà passate e presenti mostrino che le percentuali di crimini commessi da immigrati non sono più elevate di quelle commesse da autoctoni (Ismu 2005). I motivi non sembrano quindi essere legati ad una reale maggiore pericolosità sociale dell'adolescente immigrato, ma più facilmente sembrano risentire sia dell'immagine di pericolosità che spesso i media associano all'immigrazione minorile sia e forse in modo prevalente alla scarsa presenza di strumenti giuri-

dici e sociali alternativi al carcere adatti a favorire il controllo e il recupero di questi adolescenti con soluzioni diverse dalla detenzione.

La scarsa presenza di una fissa dimora o la presenza di soluzioni abitative inadeguate, l'assenza di riferimenti familiari, la frequente assenza di un percorso lavorativo o formativo, lo scarso livello di integrazione sociale e culturale, l'alto numero di recidive, l'impossibilità ad avere un avvocato di fiducia sono tutti elementi che rendono difficile l'applicabilità di misure alternative alla detenzione quali per esempio la permanenza in casa, l'affidamento ai servizi sociali o la messa alla prova.

Oltre a queste caratteristiche socio-abitative del giovane immigrato, vi sono altre questioni legate alla personalità di questi adolescenti che male si conciliano con le norme del processo penale minorile e con la prassi di intervento solitamente utilizzata dai Servizi della Giustizia.

Gli adolescenti immigrati senza famiglia

Troviamo così spunto per osservare quali sono alcune caratteristiche comuni nella personalità di questi ragazzi e vedere in che cosa si distinguono dalle caratteristiche degli altri ragazzi antisociali che solitamente troviamo reclusi negli istituti penali minorili.

Gli aspetti caratteristici sono, a mio avviso, i seguenti:

- **Il vissuto di abbandono rispetto al contesto familiare percepito spesso come multiproblematico e corrotto.** Spesso i ragazzi descrivono la loro famiglia di origine come multiproblematica. Sono frequenti esperienze familiari di lutti, violenze, abusi intra familiari e sfruttamento minorile all'interno della famiglia. Si possono, per esempio, raccogliere esperienze di ragazzi che raccontano senza vergogna o preoccupazione la prostituzione della madre o il maltrattamento da parte del padre. Anche negli adolescenti italiani o immigrati di seconda generazione troviamo esperienze simili, ma quasi mai l'esito di queste esperienze è l'allontanamento o la fuga dal nucleo familiare, come invece è sempre nei ragazzi immigrati soli.
- **Il bisogno di accogliimento e la diffidenza.** La mancanza all'interno della famiglia di origine e nella situazione attuale di un ambiente accogliente e protettivo sembra porsi come e-

lemento fondamentale nell'organizzazione del comportamento di questi ragazzi. Ciò non significa che vi sia una richiesta esplicita di aiuto e protezione espressa nei confronti dell'adulto, anzi, la carenza di esperienze originarie di protezione e sostegno allo sviluppo sembra, per alcuni di questi adolescenti, avere minato qualunque aspettativa di aiuto da parte dell'ambiente e avere fatto crescere il senso di sfiducia verso l'adulto. La diffidenza nei confronti degli operatori e nei confronti dell'istituzione in genere sembra ancora più accesa dalla distanza culturale e dal vissuto migratorio: spesso questi ragazzi non sembrano desiderare integrarsi nella realtà italiana quanto invece sembrano desiderosi di sfruttarla per ritornare in patria con la sensazione di avere un nuovo potere fornito, ad esempio, dal denaro.

- **La necessità concreta di sviluppare e mantenere nell'immediato un'autonomia economica, sociale e relazionale che li sostenga nel loro percorso migratorio.** Per questi ragazzi, diversamente che per i ragazzi italiani, il desiderio di indipendenza e autonomia non risponde ad un compito caratteristico del periodo adolescenziale, sembra invece l'unica modo per sopravvivere di fronte all'abbandono e alla solitudine del vivere quotidiano in un paese straniero.

La normativa che regola la procedura penale minorile (in particolare il DPR 448/88) e la prassi di intervento dei Servizi della Giustizia Minorile indicano come obiettivo centrale nel trattamento dell'adolescente deviante, l'acquisizione del senso di responsabilità inteso come assunzione di responsabilità in merito al reato e come assunzione di responsabilità rispetto al proprio percorso evolutivo. Per esempio, l'istituto della "messa alla prova" presuppone che il ragazzo abbia ammesso responsabilmente la sua colpevolezza abbia compreso le motivazioni del reato e sia disponibile ad impegnarsi in un percorso riabilitativo di assunzione di responsabilità rispetto al suo futuro (la formazione, l'inserimento lavorativo, eccetera). Queste procedure sembrano adatte a facilitare lo sviluppo di una maggiore responsabilizzazione e presuppongono che l'indipendenza dai vincoli infantili e l'assunzione della responsabilità di se stessi, siano le problematiche di fondo dell'adolescente deviante.

I problemi di indipendenza dai legami infantili e di assunzione di responsabilità non sembrano però altrettanto significativi per gli adolescenti immigrati soli. Le problematiche maggiori di questi adolescenti sembrano molto più centrate sulla mancanza sia psicologica che concreta di un ambiente protettivo e accogliente che non sulla necessità di rendersi soggetti autonomi e responsabili. Sembra difficile poter lavorare sull'acquisizione di un senso di responsabilità laddove questi ragazzi non riescono ancora a riconoscere gli operatori come figure adulte di cui possono fidarsi.

Questo problema ha una ricaduta diretta nel lavoro degli operatori della giustizia in quanto li mette nelle condizioni di dover urgentemente identificare strumenti di intervento differenti adatti al trattamento di questa utenza che rappresenta, come si è detto, più del 20% della popolazione degli Istituti Penali Minorili.

In questa relazione intendo discutere alcuni parametri che possono facilitare una ristrutturazione dell'intervento dei Servizi della Giustizia con gli adolescenti soli sottoposti a procedimento penale.

Il significato dell'immigrazione in adolescenza

Al fine di comprendere quali strumenti di intervento possano essere utilizzati con questi ragazzi è importante comprendere più approfonditamente il significato del viaggio migratorio.

Se intervistiamo i ragazzi troviamo varie motivazioni alla base della decisione di intraprendere un viaggio migratorio da soli. Alcuni aspetti solitamente condivisi sono i seguenti:

- L'assunzione del mandato familiare e la fuga da casa. Spesso la decisione di lasciare il proprio paese non viene presa autonomamente ma è frutto di lunghe e controverse contrattazioni con il resto della famiglia. Di fronte a situazioni familiari connotate da forti problematiche relazionali e sociali, partire assume solitamente una duplice valenza: da un lato l'adolescente si sente investito dal suo nucleo familiare o da alcuni suoi membri di un mandato salvifico. "Vai, acquisisci i poteri (economici) delle persone che vivono nei paesi ricchi e torna capace con questi di salvare e ridare dignità alla tua famiglia." Quando prevale questa identificazione l'adolescente si sente carico di responsabilità e partecipa così ad un tentativo precoce di ribaltamento dei legami familiari in virtù del quale i genitori abbandonano la loro funzione di protezione e

abdicano in favore del figlio a cui danno mandato di farsi carico del loro mantenimento e più in generale di tutte le problematiche familiari.

- In altri casi è più accentuata la valenza di fuga dal contesto familiare e sociale di vita: si parte per allontanarsi da un nucleo familiare percepito come corrotto e incapace di svolgere la sua funzione di protezione.
- L'Italia come paese in cui la vita è più facile. Fra le motivazioni che spingono a migrare compare sempre l'idealizzazione del paese ospitante. Luogo magico in cui si potrà trovare appagamento ad ogni desiderio o luogo mitologico in cui sarà possibile accedere facilmente al potere dei popoli ricchi: il denaro, un lavoro ben retribuito, una nuova identità definita dall'acquisizione del permesso di soggiorno. Saranno questi strumenti, nel mito dell'adolescente immigrato a consentire di tornare in patria vincitore e finalmente potente, in grado di sistemare la propria vita ed eventualmente quella dei propri familiari.
- Il sogno epico del ritorno in patria. Solitamente si affianca all'idealizzazione per il paese di origine una spinta al viaggio ancora più forte: il sogno di un ritorno in patria vittorioso, potente e ricco. Finalmente riconosciuto come importante da tutto il contesto familiare e sociale. Spesso questo sogno viene infranto dallo scontro con la realtà di vita che l'adolescente si trova costretto a condurre nel paese ospitante, refrattario rispetto ad una facile possibilità di integrazione sociale.

L'immigrazione può quindi essere interpretata come un tentativo di un recupero maturativo, come allontanamento dal proprio contesto familiare corrotto e incapace di offrire sostegno allo sviluppo, verso l'acquisizione immediata di una completa autonomia e la conquista del potere adulto che all'interno del contesto sociale e familiare sembrava impossibile acquisire. Tale tentativo di recupero maturativo appare spesso, alla prova dei fatti, avere carattere illusorio: spesso, nel paese ospitante l'adolescente si trova nuovamente in contatto con un ambiente poco accogliente che non gli consente l'acquisizione immediata degli strumenti di potere (denaro, lavoro, abitazione, permesso di soggiorno, eccetera.). In alcune situazioni l'adolescente, nel tentativo di reagire a que-

sta delusione iniziale, risponde alla seduzione di un ambiente circostante deviante che gli propone una rapida carriera antisociale. Credo quindi che nella collusione fra il sogno infranto di successo e potere e la tentazione di una sua rapida e illusoria restaurazione si possa cogliere il significato del gesto deviante del giovane immigrato. I reati commessi da questi ragazzi sono nella maggior parte dei casi reati non particolarmente violenti e diretti verso il patrimonio (furto, rapina impropria e spaccio). Sembrano quindi reati guidati prevalentemente dal desiderio predatorio di acquisire ciò che non si possiede, senza un attacco diretto e violento alla persona. Questo è in linea con l'interpretazione del reato del giovane immigrato come tentativo estremo di acquisizione illecita di oggetti di potere che non si è stati in grado di acquisire onestamente.

Immigrazione e identità

L'adolescenza del giovane immigrato è caratterizzata, perlomeno dal momento della sua partenza, da un'enfatizzazione dell'aspetto identitario rispetto a quello relazionale. La sfida evolutiva sembra rivolta solo verso se stesso e non verso la coppia genitoriale, come invece solitamente accade in adolescenza. Il tentativo maturativo del giovane immigrato appare caratterizzato dalla fuga, dall'assenza del confronto con i propri riferimenti genitoriali e dal tentativo di acquisire un'identità adulta e potente in piena autonomia e solitudine.

Questo si distingue da quanto avviene nell'adolescenza, per esempio, dei ragazzi italiani solitamente ingaggiati in relazioni di confronto o di conflitto con i propri genitori. Per i ragazzi che vivono all'interno del nucleo familiare il processo di soggettivazione normalmente si realizza, in una cornice relazionale familiare, nel confronto costante con i genitori o con le loro rappresentazioni interne.

“L'estrema solitudine” di cui narra anche uno dei maggiori autori sul tema, Tahar Ben Jelloun diviene ancora più difficile da sopportare quando la delusione e la fatica a raggiungere i propri obiettivi migratori si sostituisce al sogno all'illusione del successo immediato. Inoltre va sottolineato come per questi adolescenti il viaggio migratorio sia percepito come un racconto con un unico finale possibile, quello glorioso. Non è accettabile per loro ritornare in patria senza aver raggiunto i propri obiettivi e senza aver realizzato il proprio sogno. La vergogna per il fallimento e per avere così tradito la fiducia dei propri familiari e connazionali, che in molte situazioni si espongono perso-

nalmente anche economicamente per consentire il viaggio, non sarebbe sostenibile. In queste condizioni è preferibile rischiare il carcere dedicandosi ad attività illecite piuttosto che tornare a casa a mani vuote. Spesso questo vissuto è alla base dei fallimenti dei progetti di rimpatrio assistito attivati a sostegno di questi adolescenti.

Se vogliamo cogliere un suggerimento che viene dal titolo di questo convegno possiamo confrontare il viaggio del giovane immigrato con alcune rappresentazioni del mito edipico. L'esilio volontario di Edipo dopo aver ascoltato l'oracolo di Delfi era per lui dettato dal tentativo di sfuggire ad un destino che lo condannava ad essere implicato all'interno di vicende familiari incestuose e violente. Il tema dell'esilio volontario sembra molto presente anche nel viaggio migratorio dell'adolescente che si trova costretto ad abbandonare i vincoli familiari e sociali ormai connotati da corruzione e violenza per ricercare altrove la sua fortuna e il suo futuro. Proseguendo, l'impossibilità di sfuggire al proprio destino, tematica centrale del mito edipico evidente nella realizzazione inconsapevole dell'oracolo, ritorna anche nelle tematiche relative al travagliato esilio dell'adolescente immigrato che si trova presto indifeso di fronte al rischio di riattualizzare nella sua condotta deviante e nell'ambiente deviante e di marginalizzazione che si trova a frequentare la corruzione familiare da cui aveva cercato scampo. Solitamente è a questo punto, quando i giovani immigrati si trovano in carcere delusi, sfiduciati e imbrigliati nel loro destino che avviene l'incontro con gli operatori dei servizi della giustizia che hanno il mandato di sostenerli e accompagnarli, ma che prima di poter proporre qualunque intervento si trovano a dover affrontare il compito di fornire loro una nuova idea di futuro.

Modelli di intervento

Il principale modello di intervento psicoterapeutico con gli immigrati è il modello etnopsichiatrico messo a punto da Georges Devereux e quindi riformulato nelle teorie dell'etnopsicanalisi di Tobie Nathan. Questo modello, utilizzato in tutto il mondo, affonda le sue radici in Francia, laddove si assiste ormai da molti anni ad una forte immigrazione di gruppi etnici non europei.

Questa teoria si basa sul postulato di base che "la cultura di un soggetto è indissociabile dal suo essere:[...] possedere una cultura ed essere dotati di psichismo sono enunciati strettamente equivalenti". In quest'ottica i fattori contestuali e culturali

sono elementi preponderanti nel determinare una psicopatologia. (T. Nathan 1996)

La tecnica etnopsicanalitica prevede la presenza in ogni seduta di un gruppo di circa quindici terapeuti (medici, psichiatri o psicologi), in genere di formazione psicoanalitica, ma di diversa origine culturale (Nathan 1993). Il gruppo consente al paziente di riconoscersi all'interno di una situazione culturale "ibrida" e facilita uno "svolgimento caleidoscopico delle interpretazioni". Le varie interpretazioni permettono al paziente di riconoscere le differenti rappresentazioni culturali.

Questa tecnica di intervento pone al centro il paradigma culturale per cui il soggetto è in quanto essere culturale, determinato dalle sue esperienze e appartenenze culturali.

Lo sviluppo di una tecnica tanto complessa nella sua applicazione nasce, per Nathan dalla constatazione che le tecniche classiche non sembrano dare esito positivo con i pazienti immigrati: "Come si può facilmente osservare, le pratiche terapeutiche abituali sono inefficaci con i pazienti immigrati" (Nathan, 1996). Questa osservazione, che appare provocatoria rispetto al nostro tentativo di individuare qualche possibilità di intervento con i giovani immigrati sottoposti a procedimento penale, credo che non desterebbe alcuno stupore se la si sottoponesse agli operatori dei Servizi della Giustizia (educatori, assistenti sociali, mediatori culturali, psicologi, psichiatri, e agenti di custodia) che quotidianamente tentano di operare con gli adolescenti in questione. È esperienza condivisa, come accennato sopra, che la normale prassi di intervento così raffinata ed efficace con i giovani delinquenti italiani, sortisca pochi effetti con gli adolescenti immigrati in particolare con quelli non accompagnati.

Nella mia esperienza di intervento all'interno dei Servizi della Giustizia, di fronte ad un giovane immigrato in stato di abbandono si assiste, laddove si tenti una presa in carico, ad una forte attivazione, sia da parte del servizio sociale che da parte di educatori, mediatori culturali e psicologi. Il livello di bisogno concreto e relazionale che questi ragazzi esprimono è così elevato che sembra necessario e prioritario impostare un progetto di ridefinizione completa del loro stile di vita e del loro stile affettivo-relazionale: "Bisogna trovargli una casa, una comunità, un lavoro, o meglio, considerata la giovane età un corso di formazione, insegnargli l'italiano in modo che possa meglio integrarsi nella nostra realtà sociale, individuare un luogo di risocializzazione in cui possa finalmente incontrare ragazzi italiani e svolgere con loro atti-

vità ricreative (corsi di teatro, fotografia eccetera), ricontattare i suoi familiari per verificare se esiste la possibilità di un rimpatrio, proporgli o imporgli sedute di psicoterapia individuale settimanali per rielaborare i suoi vissuti traumatici originari, eccetera”. Questi solitamente sono alcuni degli obiettivi che potrebbe porsi l’equipe di trattamento che ha in carico un adolescente immigrato.

Solitamente quando si propone al ragazzo un progetto di intervento “completo” come questo e ci si aspetta da lui che ci riconosca finalmente come i suoi salvatori. Si riceve invece un’adesione al progetto formale e superficiale ed uno sguardo di diffidenza che ci fa intendere che probabilmente qualcosa andrà male.

Successivamente, se non si dà il dovuto ascolto a queste prime perplessità, ci si trova a cercare di convincere il nostro giovane detenuto straniero che i suoi bisogni sono esattamente tutti quelli ai quali noi abbiamo già trovato delle risposte e per i quali abbiamo attivato le risorse.

Alla fine dell’intervento ci troviamo spesso con la sensazione di non essere riusciti ad “agganciare” l’adolescente che, alla prova dei fatti, non sembra cogliere nelle proposte che gli offriamo nulla di particolarmente interessante e che utilizza il progetto formulato per lui in modo strumentale per uscire velocemente dal carcere.

Se analizziamo che cosa può non aver funzionato in questo genere di interventi ci ritroveremo ad ammettere di essere stati spinti dall’urgenza di identificare una soluzione a problematiche sociali e relazionali così gravi come quelle che questi ragazzi ci portano. In questi casi gli operatori entrano in contatto con l’urgenza del bisogno espresso e cercano di fornire delle risposte immediate di carattere salvifico che cioè mirano a riprogettare completamente l’organizzazione di vita del minore. L’urgenza di costruire, in pochi mesi, un nuovo progetto di vita non consente agli operatori di soffermarsi sull’analisi approfondita dei bisogni di quel giovane immigrato con la sua cultura, la sua storia, i suoi sogni e la sua idea di futuro. Sembra difficile, in questi casi per l’equipe di trattamento comprendere la qualità del bisogno e adattare le proposte alle richieste specifiche di quel ragazzo. Quando gli operatori si abbandonano all’illusione di poter magicamente riformulare il progetto di vita di quel giovane immigrato sembrano svolgere un’operazione molto simile a quella che ha tentato di compiere l’adolescente intraprendendo il suo viaggio migratorio: anche in quel caso vi era infatti l’illusione di poter crescere magicamente e improvvisamente senza doversi con-

frontare con la propria storia, con i propri limiti e con le difficoltà che può porre l’integrazione in un paese straniero.

Il compito istituzionale e il trattamento degli adolescenti immigrati senza famiglia

Considerate le precarie condizioni sociali e i complessi problemi relazionali di questi ragazzi, la presa in carico istituzionale deve prevedere di affiancare questi adolescenti svolgendo in una certa misura alcuni compiti che solitamente attengono al ruolo genitoriale. Ciò non significa, a mio avviso che l’istituzione debba impegnarsi nel compito arduo o impossibile di colmare le carenze affettive di base proponendo i suoi operatori come figure di attaccamento sostitutive. Se questo concetto di sostituzione dei legami affettivi familiari ha un profondo significato nell’età infantile ed è alla base di istituti importanti quali quelli dell’adozione, considerata l’età e la storia di questi adolescenti fornire loro nuove figure di attaccamento, siano essi educatori o nuovi genitori avrebbe un rischio di fallimento altissimo e non sarebbe rispettoso della storia relazionale di questi adolescenti.

Altri possono essere i parametri dell’intervento istituzionale con questi adolescenti. Di seguito ne propongo alcuni che mi sembrano di fondamentale importanza.

- La protezione. Innanzitutto l’istituzione, e nello specifico l’istituto penale minorile, deve proporsi, in particolare con questi adolescenti, come rispettosa dei loro diritti offrendo una presenza sostanzialmente differente rispetto agli altri ambienti di vita in cui l’adolescente solitamente è inserito: l’ambiente familiare e sociale originario lo ha abituato ad una scarsa protezione e lo ha esposto ad esperienze traumatiche, l’ambiente deviante in cui si è trovato a vivere in Italia lo ha confermato nella mancanza di rispetto dei diritti dell’individuo. L’istituzione dovrebbe, invece, suggerire che esiste la possibilità di un maggiore riconoscimento e rispetto dei diritti propri e dell’altro, seppure all’interno del carcere e quindi in una situazione paradossale di restrizione della libertà. Per fare questo ritengo compito fondamentale degli operatori della giustizia l’offerta del loro impegno per stupire il minore immigrato agendo nei suoi confronti con la massima correttezza e professionalità, offrendogli condizioni di vita dignitose ed un reale sostegno allo sviluppo.

-
- L'analisi dei bisogni. Il modello teorico e tecnico etnopsicanalitico, come abbiamo visto, pone al centro della riflessione e del dispositivo di intervento l'elemento culturale. L'individuo è in quanto portatore di una cultura. Pur accettando questo principio teorico, importante specialmente nel trattamento degli immigrati, ritengo che vi siano altre dimensioni importanti dell'individuo. In particolare nel trattamento dell'adolescente immigrato mi sembra fondamentale poter porre l'accento sulla dimensione evolutiva nel tentativo di comprendere come questa dimensione si intrecci con le problematiche specifiche di natura socioculturale presenti negli adolescenti immigrati. Il viaggio migratorio diviene, in quest'ottica, un oggetto di indagine che va inserito all'interno del percorso evolutivo individuale e che assume talvolta un significato evocativo centrale come migrazione non soltanto geografica ma anche simbolica da un luogo identitario infantile verso un'identità adulta. Il suo racconto con le aspettative, le difficoltà, le delusioni e i rimpianti può aiutarci a fornirci un'idea del momento evolutivo in cui si trova l'adolescente e di quali siano i suoi problemi e i suoi bisogni.
- Un primo momento nell'intervento con l'adolescente immigrato riguarda l'analisi dei suoi bisogni e della situazione in cui si trova. A partire dalle sue richieste esplicite (il reperimento di un lavoro, la sua regolarizzazione in Italia eccetera) credo che sia importante, oltre a fornire delle risposte di aiuto anche concreto che rinsaldino il legame di fiducia, cercare di comprendere, insieme a lui le motivazioni che lo hanno spinto ad emigrare, qual è la situazione socio-familiare da cui proviene, quali erano le aspettative rispetto al paese ospitante, quale ambiente sociale si aspettava di incontrare, quali suoi bisogni credeva di vedere soddisfatti, quali problemi pensava di risolvere fermandosi in Italia, se vi è stata una delusione rispetto alle aspettative iniziali, come ha reagito di fronte ai primi problemi di integrazione nel nuovo paese, quali sono stati i motivi che lo hanno portato a dedicarsi ad attività illecite, quali possono essere ora gli obiettivi di una permanenza ulteriore in Italia. Queste sono alcune questioni importanti che possono essere sondate nei colloqui con il giovane immigrato in modo da arrivare insieme a lui ad una riformulazione delle sue aspettative e alla definizione di alcuni obiettivi condivisi rispetto ai quali l'adolescente possa sentirsi sostenuto.
- Dall'analisi dei bisogni all'assunzione dei compiti evolutivi. Solitamente, se il lavoro di analisi dei bisogni è stato svolto adeguatamente gli obiettivi che si andranno a definire saranno obiettivi realistici, fortemente correlati con il percorso e con la fase evolutiva in cui l'adolescente immigrato si trova. Questi obiettivi, messi in successione possono segnare il percorso evolutivo dell'adolescente immigrato nella sua successiva permanenza in Italia. I sogni, le idealizzazioni ma anche le paure iniziali vengono così ridefinite all'interno di un'idea di futuro e di un'immagine di sé più realistica e realizzabile. Nella mia esperienza, l'affiancamento all'adolescente immigrato senza famiglia è un lavoro intenso che spesso prevede l'intervento di diverse figure professionali (psicologo, educatore, mediatore culturale, assistente sociale) e che porta, quando il suo esito è positivo alla ridefinizione della sua identità sociale attraverso la condivisione con lui di alcuni obiettivi strettamente legati ai compiti specifici di questa fase evolutiva. Ciò che sembra interessante, nelle situazioni che abbiamo trattato è che l'assunzione di compiti evolutivi specifici declinati concretamente nell'esercizio di attività correlate con gli obiettivi migratori (per esempio, l'assunzione lavorativa o il percorso formativo professionale) sia alla base della nuova immagine identitaria. L'identità dell'adolescente sembra rinsaldarsi e trovare una sua maggiore definizione nell'assunzione di un ruolo (professionista, studente, eccetera).

Per questi ragazzi quindi l'acquisizione di un'identità più stabile e matura non è in alcun modo interpretabile come la conseguenza della soluzione del conflitto/confronto adolescenziale con le figure genitoriali, ma è invece legata all'assunzione e alla definizione di compiti e ruoli sociali più consolidati. Nel momento in cui la relazione con le figure genitoriali non appare adeguata a guidare l'adolescente immigrato e solo verso l'età adulta, sembra possibile per lui sperimentare in una diversa strategia evolutiva in cui la nascita sociale tramite l'assunzione di ruoli sociali definiti e non ancora sperimentati è alla base della creazione di nuova immagine identitaria.

In quest'ottica le funzioni esercitate dagli operatori, siano essi psicologi educatori o semplici adulti che sostengono l'adolescente, appaiono comparabili con alcuni aspetti dei compiti svolti dai genitori degli adolescenti. Come i genitori secondo le più moderne teorie esercitano il loro compito fondamentale in adolescenza garantendo l'acquisizione di un'identità sociale, ugualmente gli operatori al fine di favorire lo sviluppo del giovane immigrato in assenza dei suoi riferimenti genitoriali dovranno operare per rafforzare la sua identità sociale.

Bibliografia

- Barbagli. *Immigrazione e reati in Italia*. Il mulino. 1998
- Ben Jelloun T. *L'estrema solitudine*. Bompiani 1999
- Cahn. *Adolescenza e Follia*. Borla. 1994
- Caritas. *Dossier statistico 2004. XIV Rapporto sull'immigrazione*. Caritas/Migrantes. 2004
- Censis. *Le paure degli italiani. Criminalità e offerta di sicurezza*. Censis 2000
- Favaro, Napoli, a cura di. *Ragazze e ragazzi nella migrazione*. Guerini Studio 2004
- ISMU *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*. Franco Angeli 2005
- Maggiolini A, a cura di. *Adolescenti delinquenti*. Franco Angeli 2001
- Nathan T. *Principi di etnopsichiatria*. Bollati Boringhieri Editore. 1993
- Nathan T. *Principi di etnopsicoanalisi*. Bollati Boringhieri Editore. 1996
- Valentini. *Cultura preventiva e azione comunicativa*. Franco Angeli. 1997.